

Giovedì 12 marzo 1998

2 l'Unità

BUFERA SUL VIMINALE



Per Prodi una «scelta di opportunità» le dimissioni del sottosegretario dopo due giorni di polemiche nell'Ulivo

«Vada via, è meglio per tutti»

Un vertice mette fine all'imbarazzo del governo

«Giorgianni? Io non so niente di Giorgianni». Franco Bassanini, ministro della Funzione pubblica, fa qualche giro di corridoio a Montecitorio. Una chiacchiera con Giovanni, una battuta col vecchio Abdon Alinovi. Ma del caso di giornata, il primo vero «affaire» che offuschi lo smalto del governo Prodi, Bassanini non vuol sentire. Lasciato un ministro si prova con un altro, più direttamente interessato: Flick il Guardasigilli, ha sul tavolo i documenti dell'Antimafia che raccontano le vicende giudiziarie messinesi. E alla Camera pure lui, ma pure lui sta zitto. Accampa una ragione istituzionale: «Sto studiando le carte». Napolitano, ministro dell'Interno, non pronuncia una parola: fino a sera, riunito con Prodi, Veltroni, Dini e Micheli, prova a risolvere la «crisi Giorgianni»: il sottosegretario agli Interni del quale l'Antimafia ha contestato le relazioni pericolose, ma che

non intende cedere la poltrona e liberare Palazzo Chigi da una presenza urticante. Alla fine, quando le ombre della sera sono calate da un pezzo, una decisione arriva: il comunicato ufficiale della presidenza del Consiglio annuncia la richiesta che l'ex pm, affiliato del partito di Dini, lasci l'incarico. Per «ragioni di opportunità» e con tanti ringraziamenti. Affare risolto? Macché. Prodi parla con Giorgianni: per quanto indorata sia la pillola, delle dimissioni del sottosegretario, ora dopo ora, non v'è traccia. Dentro i palazzi della politica aleggia lo spettro del caso Mancuso, quel tignosissimo signore, ex magistrato di Cassazione, che durante il governo Dini si incatenò alla poltrona fino a farsi cacciare con mozione di sfiducia personale, un inedito nella prassi politica nostrana. C'è la fondata prospettiva che Giorgianni sia un Mancuso in sedicesimo: un sottosegretario pesa meno d'un

ministro, d'accordo, ma l'ostinazione dei due personaggi è identica. Con la ferita aperta, Prodi archivia una giornata di fastidiosissima tensione, di silente imbarazzo per il governo. Dal punto di vista tecnico - diciamo così - non si può dire che i ministri chiamati in causa se ne siano stati immobili. Flick, per esempio, sta valutando sul serio se spedire gli ispettori negli uffici giudiziari di Messina. E Luigi Berlinguer, il titolare della Pubblica Istruzione, le sue ispezioni le ha già fatte partire, per appurare se nel Policlinico della città sullo Stretto gli affidamenti d'appalto siano stati tutti regolari: le carte dell'Antimafia, infatti, anche su questo lanciano sospetti. Ma Palazzo Chigi in quanto tale, pressato da una emergenza davvero non prevista, che si è incuneata tra l'istruttoria sui provvedimenti per il Mezzogiorno e gli impegni internazionali di Prodi

(oggi sarà a Londra, per la Conferenza europea) ieri s'è mosso con qualche visibile difficoltà, prima di arrivare al passo finale. Ogni ora che passava - fra l'inutile pressing di Dini sul suo amico di partito e le assicurazioni di Prodi, «esaminiamo il caso con serietà» - lievitavano tossine e veleni, voci non controllabili di pessime frequentazioni e insinuate a carico di altri ministri e sottosegretari. Il problema non era, per quel che si è capito, di volontà politica: Prodi e Veltroni - ne hanno parlato a lungo nel summit di ieri sera - sono convinti che per l'esecutivo ulivista l'irrepressibilità sia una condizione assoluta di sopravvivenza. Il punto vero è che l'affare Giorgianni è di complicata gestione, procedurale e politica. Il solo precedente, quello della revoca delle deleghe a un altro sottosegretario, Antonio Pappalardo, presentava risvolti disciplinari che nel caso Giorgianni non ricorrono: il vice di Napoli-

tano, infatti, non patisce addebiti di quel genere, bensì il giudizio d'una commissione parlamentare. L'allontanamento da Palazzo Chigi, ha perciò ragionato ieri Prodi coi suoi ministri, deve avvenire salvaguardando insieme il «garantismo» nei confronti di Giorgianni e la tutela dell'onorabilità del governo: la vicenda costituirà comunque un precedente, e se gestita in maniera malacorta potrebbe rivelarsi, nel futuro, un clamoroso boomerang. Anche per questo il governo non dà valutazioni di merito. E anche per questo Prodi ha sperato fino all'ultimo che fosse Dini - l'antico «rivale» nella leadership del centro - a risolvere un guaio maturato dentro Rinnovamento Italiano. Illusione sconfitta, e alla fine palazzo Chigi è dovuto intervenire: Giorgianni è politicamente sfiduciato.

Vittorio Ragone



Il ministro Dini con il presidente Prodi

IL REPORTAGE. Un tempo era il centro più ordinato, tranquillo e trasparente della Sicilia

Messina, città sotto inchiesta

Squassata da polemiche e scandali, è oggi la più ispezionata d'Italia

DALL'INVIATO

MESSINA. Una volta era la più «baba» delle città siciliane. «Città baba», cioè bonacciona, centro ordinato, tranquillo, trasparente dove non succedeva mai nulla. Soprattutto, senza mafia. Tempi antichi, perché ora Messina è squassata da polemiche e scandali ed è la città più ispezionata d'Italia. In questo momento ci sono aperte l'indagine dell'antimafia, quella del Consiglio superiore della magistratura, quella del ministro Berlinguer sull'università, quella del ministro Flick sul tribunale. Inoltre, sono aperte indagini della procura di Reggio Calabria su un bel grappolo di giudici messinesi, e della procura di Nuoro sullo stato maggiore della procura antimafia della città dello Stretto.

Il primo scossone fu quello delle «foto d'oro». Era il 1992 e si scoprì che Comune e Provincia avevano speso somme da capogiro per acquistare delle foto. Le due giunte vennero azzerate dalla sera alla mattina. Una specie di peccato veniale rispetto a quel che sarebbe emerso da lì a poco con due inchieste che spaziavano tra appalti dell'autostrada e affari del comune e della provincia avevano scoperto che nella città sonnacciosa imperversava un gruppo che di diverso, rispetto alla concussione ambientale di Milano, aveva un'aggravante: «Livello politico e livello mafioso

LE ACCUSE DELL'ANTIMAFIA

- 1 **Amicizie con uomini collusi con la criminalità organizzata. Angelo Giorgianni avrebbe avuto incontri in discoteca e al ristorante con un indagato, in odor di mafia Domenico Mollica.**
- 2 **Inchieste insabiate sui potenti di Messina. In particolare sulla farmacia del Policlinico, bloccata per anni e poi archiviata e recentemente riaperta dal Procuratore generale che ha riscontrato ben 73 capi d'imputazione.**
- 3 **Utilizzo di inchieste (molte aperte, poche chiuse) sulla corruzione per fare carriera politica.**
- 4 **Denunce di inesistenti attentati di cui sarebbe rimasto vittima per costruirsi l'aureola dell'eroe e farsi proteggere da decine di agenti.**
- 5 **Gestione a fini personali di alcuni collaboratori di giustizia.**

hanno concordato un disegno spartitorio» su tutto quello che era possibile arraffare. Le due inchieste furono battezzate «mare nostrum» e «mare magnum». Uno dei personaggi più noti del verminaio, Domenico Mollica, intervistato dal settimanale Centonove, ammetteva: «Ho fatto regali a tutti, dai vigili urbani al più potente dei potenti. Ho elargito sponsorizzazioni e regalato pacchi di milioni». Accanto alle due inchieste principali ne vennero aperte molte altre. Tra i magistrati delle inchieste c'è anche

Angelo Giorgianni. Inchieste, quelle di Messina, che hanno una caratteristica: non succede mai nulla e non si chiudono mai. Nessuno tra centinaia di piccoli boss e grandi notabili è stato condannato se si esclude la piccola pattuglia di chi ha scelto il patteggiamento. Al centro delle ruberie, nella grande inchiesta «mare magnum», ci sono i fratelli Domenico, Nino e Pietro Mollica. Domenico è anche famoso perché amico di Giorgianni che ha ammesso e difeso questo suo rappor-

to con l'imprenditore rampante perché «un incensurato se si esclude qualche pendenza per abuso e turbativa d'asta». Mollica già nel '91 aveva messo in difficoltà un amico, il sindaco di Piraino Raffaele Cusmano il cui Consiglio comunale venne sciolto dall'allora presidente Cossiga perché ritenuto subordinato ai fratelli Mollica «indicati in contatto o comunque sotto la protezione» - dice il decreto di scioglimento - di elementi di spicco della criminalità organizzata. C'è di più. Cusmano va dai carabinieri, teme «per la propria incolumità personale». Chi lo minaccia? Nel decreto si sostiene che i guai di Cusmano siano originati dal fatto che «qualcosa s'è rotto nel rapporto che lo legava ai Mollica, divenuti arroganti e aggressivi oltre ogni misura». Impossibile credere che Giorgianni non ne sapesse nulla.

Il caso Messina non si conclude con il caso Giorgianni. La procura presso la pretura apre una inchiesta sulla Sitel, la società che gestiva tutti gli acquisti dei medicinali della farmacia del policlinico universitario aumentando i prezzi, secondo una commissione universitaria, fino al 400%. I reati vengono giudicati gravissimi e per questo le carte vengono trasferite alla procura presso il tribunale. Lì, dopo averle guardate, le rinviava alla procura presso la pretura. Il malloppo finisce sul tavolo della procura generale perché scioglie il dissi-

dio stabilendo chi è competente a procedere. Si decide che proceda la procura che, dopo un po', chiede il proscioglimento per tutti. Il procuratore generale avoca l'indagine e scopre l'esistenza di 73 reati. La Sitel è di proprietà dei fratelli Cuzzocrea, calabresi di Seminara, uno dei quali, Diego, è il rettore dell'università. Il rettore dice di aver venduto le proprie quote da tempo e che quindi non c'entra più nulla con la società. Ma la «visura» rilasciata dalla Camera di commercio il 4 marzo 1998 racconta una storia complessa. La Sitel è controllata al 90 per cento dalla «Partecipazioni Spa» (4 miliardi e mezzo di capitale versato), il rimanente 10% e della Penta Immobiliare (capitale, sei miliardi). Tra gli azionisti della Partecipazioni figura, al numero cinque dell'elenco, Diego Cuzzocrea con 900mila azioni, che è anche socio, con 1 milione e 200mila quote, della Penta Immobiliare Spa. Uno dei fratelli Cuzzocrea, Dino, è cognato di Antonio Zumbo, anche lui di Seminara nonché procuratore della pubblica di Messina.

A rendere tragico il quadro, nelle scorse settimane c'è stato l'omicidio del professor Matteo Bottari, associato al policlinico e genero dell'ex rettore dell'università. Le indagini, in mano alla procura antimafia, privilegiano la pista interna all'università.

Aldo Varano

IL CASO DI CENTONOVE

I giornalisti-ragazzini: «Merito nostro se la verità viene fuori»

DALL'INVIATO

MESSINA. Quando è arrivata la notizia che Dini aveva chiesto a Giorgianni di dimettersi e i redattori di Centonove hanno scoperto che Televideo la proponeva alla pagina 109, è scoppiato un applauso. «Al senatore Centonove porta proprio male». Centonove, significa 108 comuni della provincia di Messina più un settimanale, 48 pagine al vetrolo che ogni sette giorni piovano sulla pace appiccicosa della città. Sono stati quelli di Centonove a rompere per primi il tabù di Giorgianni «Di Pietro del Sud», avanzando per mesi e in crescente solitudine dubbi e perplessità, e a continuare a scavare sui misteri dei palazzi e di quello di giustizia in particolare. Cinque giornalisti professionisti, qualche articolo 2 e una squadra di collaboratori diretti da Graziella Lombardo sotto la gran regia di Enzo Basso, anima e fondatore della rivista. Ha

una grafica agile e titoli spregiudicati. Sui fatti esplosi in questi giorni ha titolato: «L'antimafia a Messina: che Svendola» e «Mamma Del Turco». Numerosissimi, sul caso Giorgianni, i pezzi di Fabio De Pasquale, caporedattore e memoria storica di tutte le vicende intrecciate all'ex pm messinese. La rivista vende seimila copie ed è il primo esempio di un giornale nato coi fondi della legge 44 sull'imprenditoria giovanile. In questi giorni è diventato una specie di centralino del caso Giorgianni. Enzo Basso sostiene: «Parlamo per primi di attentati finti contro Giorgianni e scoprimmo la sua straordinaria voglia di protagonismo. Un magistrato ci disse che il cosiddetto pool messinese di Mami pulite era una invenzione letteraria e lui andò su tutte le furie. Quando venni interrogato mi chiese per ore chi c'era dietro Centonove».

A.V.



Da Pino a Nino

e i mille colori del sound partenopeo anni '70-'80 in diciotto brani introvabili

FINALMENTE IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

Napule è, Terra mia
Pino DanieleCampi flegrei
Edoardo BennatoNu jeans e 'na maglietta
Nino D'AngeloStop Bajon
Tullio De PiscopoVierno
Enzo Gragnaniello

...e tanti altri

